

# **Il lavoro che cambia**

a cura di Anton Luigi Maccagno





È avvocato del Foro di Roma dal 2004. Collabora con lo Studio Legale Cafiero Pezzali e Associati sin dalla sua fondazione, maturando esperienza nel campo del diritto del lavoro e svolgendo assistenza giudiziale e consulenza stragiudiziale in relazione ad ogni profilo del rapporto di lavoro.

***Il mercato del lavoro sta cambiando rapidamente anche alla luce dei progressi tecnologici che ne stanno modificando gli assetti produttivi. Stiamo assistendo a due distinti tipi di cambiamento uno oggettivo e l'altro soggettivo. Porre rimedio ai fallimenti del mercato del lavoro in un'ottica di valorizzazione della persona è necessario e non utopistico.***

---

**I**l lavoro cambia. Cambia rapidamente e progressivamente soprattutto come conseguenza dell'innovazione tecnologica che rapidamente ha modificato gli assetti produttivi ed anche il mercato del lavoro stesso, e questo è un caso di cambiamento oggettivo.

Non sfugge infatti ad un'analisi ponderata che ci si trova di fronte a due distinte categorie di cambiamento del lavoro: un cambiamento oggettivo ed un cambiamento soggettivo.

Il cambiamento oggettivo è dunque conseguenza dell'evoluzione tecnologica che, peraltro, come aspetto positivo ha creato nuove opportunità lavorative e nuovi posti di lavoro. Ciò però determina che si stia rendendo necessaria un nuovo tipo di formazione, diversa da quella tradizionale tipica del "Taylor-Fordismo" e non più avvezza a preparare per quelle che sono le nuove competenze del mercato tecnologico. Diviene infatti più che mai necessaria una specifica formazione tecnica, con delle soft skill. E forse non è un caso che secondo un'indagine di MANPOWER GROUP in Italia la percentuale di datori di lavoro che fatica ad assumere lavoratori con le giuste competenze si avvicina all'85%.

Questo cambiamento oggettivo ha evidenziato un vulnus del Sistema Paese: la mancanza di capacità ad adeguarsi, complice anche un eccessivo assistenzialismo. L'evoluzione tecnologica sta creando nuove opportunità di lavoro che molti non riescono e soprattutto non vogliono occupare. È una verità imbarazzante che però non dobbiamo e non possiamo nasconderci: il lavoro è cambiato dal punto di vista tecnologico ma il nostro Paese purtroppo è malato di assistenzialismo, concorrendo così ad un aggravio della disoccupazione, con conseguenti riflessi negativi anche sulle imprese e sulla produttività.

Ma il cambiamento del lavoro è anche da un punto di vista soggettivo. Le nuove frontiere del lavoro stanno determinando una inversione di tendenza rispetto al conflitto tipico dell'era capitalista. Si sta necessitando un'alleanza tra il capitale e la forza lavoro, circostanza resasi ancor più evidente con lo smart working, laddove soprattutto nel periodo di emergenza pandemica, le imprese hanno concesso fiducia ai lavoratori e questi ultimi si sono responsabilizzati nel comune raggiungimento di obiettivi di produttività con risultati di profitto per le imprese e di benessere per i lavoratori.

Il cambiamento soggettivo implica delle politiche di responsabilità sociale da parte delle imprese, le c.d. "ESG" ovverosia Environmental Social Governance. Occorre dunque un cambiamento radicale rispetto a quelle che erano le politiche sin troppo liberiste e competitive degli anni '80 e creare un lavoro più partecipativo e solidale. Occorre comprendere che il lavoro è anche e soprattutto una questione sociale e non solo meramente economica. Il lavoro è cambiato anche dal punto di vista soggettivo e le aziende si sono rese conto che il lavoro non è da considerarsi unicamente come una merce, che lavorare non è soltanto uno strumento di profitto ma prima di tutto uno strumento di valorizzazione della persona. Il principio di valorizzazione del lavoro in un'ottica di dimensione sociale diventa centrale in quanto il lavoro stesso è una questione sociale. "TUTTI LAVORANO!". Non solo quelli che definiamo comunemente lavoratori. La parola Lavoro deriva infatti dalla radice sanscrita Labh che vuol dire letteralmente afferrare ma anche ottenere ciò che si desidera (cfr. Ciro Cafiero – Il Lavoro che cambia – Edizioni san Paolo. 2021). Il lavoro è infatti un'attività umana che si accompagna alla nostra esistenza, bisogna riscoprirne il significato autentico depurandolo da quei negativi condizionamenti del '900 e del periodo fordista.

Il nostro mercato del lavoro ha infatti ancora molti peccati perché ha fallito molti bersagli (utilizzare il termine peccato non sembra azzardato in quanto il significato di peccato è proprio "fallire il bersaglio", dal lessico ebraico Hattà't). L'esperienza capitalistica era totalmente offuscata dalla conflittualità, dalla competitività e dalla ricerca del profitto che non ha mai considerato adeguatamente il lavoro come uno strumento di autorealizzazione personale della società che, anche secondo quello che era la concezione dei nostri Padri Costituenti, era condizione necessaria per garantire alla persona la sua inviolabile dignità. Il mercato del lavoro ha fallito dunque in quanto ha attribuito al lavoro il significato di merce ai fini dell'utilità considerando conseguentemente i lavoratori al pari di merce utile alla produzione e non invece come persone cariche di un proprio portato valoriale.

Oggi più che mai, in questo nuovo contesto di cambiamento, diventano necessarie delle

riforme che guardino in questa prospettiva di valorizzazione della persona; una riforma in un'ottica di partecipazione tra lavoratori e impresa nella gestione dell'attività produttiva ma anche una legislazione sulla responsabilità sociale delle imprese. È da auspicarsi un nuovo Testo Unico che consenta a imprese, lavoratori e sindacati di perseguire insieme degli obiettivi comuni secondo quelli che sono i dettami dell'art. 46 della nostra Costituzione, ovverosia "ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende". Tutto ciò nella consapevolezza e nella convinzione che non debba trattarsi di un'utopia perché utopia non era quella dei nostri Padri Costituenti di sancire che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro.